

POLITICA

Decreti fare e lavoro, è scontro Omofobia e partiti a settembre

- **Raffica di emendamenti dell'opposizione, ma il governo vuole evitare di porre la fiducia**
- **Oggi il via libera alla legge «svuotacarceri» mentre manca l'intesa sul finanziamento pubblico**

LUCIANA CIMINO
ROMA

Avevano promesso che entro la pausa estiva avrebbero approvato i decreti urgenti. L'ultima settimana di lavori parlamentari sta procedendo senza intoppi particolari. Perlomeno non dalla maggioranza che anzi sembra compatta nel voler dare un segnale con il rush finale. Ieri niente colpi di mano da parte del Pdl, sono i Cinque Stelle e Sel, in due conferenze stampa nella mattinata, a parlare invece di «parlamento esautorato» e chiedono «basta provvedimenti omnibus».

Al Senato ieri giornata dedicata interamente al dl Fare. La seduta è andata avanti a oltranza nel tentativo di approvare tutto il testo senza necessità di mettere la fiducia. Molte delle 700 proposte di modifica presentate sono state ritirate. Il governo è stato però battuto in aula su un ordine del giorno della Lega nord per abolire la tassa sui telefonini. L'esecutivo aveva espresso parere contrario «per un problema di coperture», i relatori invece si sono rimessi al voto dell'aula ottenendo 143 voti favorevoli, 118 contrari e 10 senatori si sono astenuti. Approvati invece tutti gli emendamenti sulla scuola proposti dai democratici.

L'orientamento del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini di evitare la fiducia è stato confermato dalla riunione dei capigruppo del Senato. Il presidente dei senatori del Pd, Luigi Zanda, ha dichiarato che i gruppi hanno accettato di ridurre «fortemente» il numero degli emendamenti e degli ordini del giorno per arrivare a una approvazione secondo calendario stabilito.

Oggi invece la seduta riguarda lo «svuota carceri». Anche in questo caso il governo si aspetta che l'approvazione

arrivi senza alcun problema sul testo licenziato lunedì dalla camera con alcune piccole modifiche. Ma nella tarda serata di oggi a palazzo Madama dovrebbe essere discussa anche la mozione, primo firmatario il senatore Pd Andrea Marucci, che chiede di accelerare il procedimento d'urgenza per la legge elettorale.

L'obiettivo del governo e della maggioranza è quello di evitare di porre la fiducia nelle ultime sessioni che restano prima di venerdì 9. Il Pd è ottimista che si possa lavorare nelle retrovie, per evitare il proliferare di emendamenti e alla fine votare i testi così come licenziati dalle commissioni competenti. «Alla fine il Pdl non sta facendo melina - dicono

dallo staff di Franceschini - quindi evitare di porre la fiducia è una questione di rispetto per le Camere». In tal senso va, per esempio, l'ordine del giorno approvato ieri dalle commissioni Affari Costituzionali e Bilancio del Senato e presentato da Doris Lo Moro, Anna Finocchiaro e Francesca Puglisi (Pd) che impegna il governo a «provvedere mediante decreti di urgenza, quando ammesso dalla Costituzione, secondo i canoni stabiliti dalla legge, nonché in base all'effettiva necessità di ogni intervento legislativo». Come viene spiegato nel testo, «la dismisura dei decreti alimenta, per azione e reazione, la proliferazione di emendamenti» e «l'esame parlamentare si compie così in condizioni difficili».

Alla Camera invece la giornata di ieri è stata incentrata sul decreto Ilva - lavoro, che dovrebbe arrivare al voto finale stasera. Il decreto aveva già avuto via libera a palazzo Madama. Nella mattinata la seduta era stata interrotta per un problema di coperture rilevato dalla Ragioneria generale dello Stato. L'even-

tualità di arrivare a una terza lettura è stata anche in questo caso scongiurata da un odg che impegna il governo a tenere conto degli appunti della Ragioneria che riguardavano in particolare norme non coperte per circa 13 milioni, tra le quali la deroga per le assunzioni a tempo indeterminato e la stipula di contratti co.co.co per gli enti di ricerca, il Fondo mille giovani per la cultura e la stabilizzazione di associati in partecipazione con apporto di lavoro.

Nella tarda serata di ieri a Montecitorio è arrivato anche, per la discussione generale, il disegno di legge che abolisce il finanziamento pubblico ai partiti. Non essendo però stato trovato un accordo di maggioranza in commissione, si ripartirà dal testo base, senza mandato al relatore e senza emendamenti. Anche in questo caso la volontà del governo è di chiudere il prima possibile e di cercare di votare prima della pausa estiva, ma ormai è del tutto probabile che questo, assieme ai dl Omofobia e Diffamazione, slittino a settembre.



Lavori in aula alla Camera dei deputati
FOTO LAPRESSE

Addio Umberto Carpi, cuore e intelligenza



Il professor Umberto Carpi

Perdiamo una personalità di spicco della cultura italiana e un uomo che lascia un'impronta molto forte sulla nostra città. La vivacità intellettuale di Umberto Carpi e il suo impegno politico, la sua presenza, hanno segnato la nostra vicenda, hanno scandito momenti importanti e sono stati un'esperienza umana profonda d'amicizia per molti e molte che hanno studiato e vissuto a Pisa.

Carpi lascia un grande patrimonio come studioso e per il suo percorso originale di militanza nella sinistra. Dai movimenti di cambiamento dell'Italia degli anni sessanta, alla militanza nel Pci fino alle esperienze di parlamentare e agli incarichi di governo, con una sua impronta coerente, sempre capace di dialogare oltre gli steccati e senza mai perdere la passione per la cultura

IL RICORDO

MARCO FILIPPESCHI*

Docente universitario, già sottosegretario all'industria nei governi di Prodi e D'Alema, è morto all'età di 72 anni. Il cordoglio di Enrico Letta: «Ho avuto la fortuna di apprezzare da vicino la passione coinvolgente con la quale ha vissuto sia l'attività accademica sia l'impegno politico»

ra e la letteratura e il gusto per la vita.

Umberto Carpi avrebbe potuto dare ancora molto alla nostra comunità e al nostro Paese. Ricordo con commozione quando, nel gennaio scorso, ha voluto partecipare alla prima iniziativa che abbiamo organizzato nella Nuova Biblioteca Comunale SMS, per presentare l'ultimo libro su Dante del suo amico Marco Santagata, e poi ancora, poco dopo, per presentare e commentare la storia e gli indici della rivista Belfagor. Ha parlato da protagonista della cultura, con una memoria preziosa e vivissima, con giudizi netti e saggezza, con libertà e ottimismo voluto per la vita.

Lo sentiamo e lo ricordiamo così, ancora fra noi, intanto, mentre ci stringiamo con affetto ai suoi cari.

* Sindaco di Pisa

Berlusconi è l'ostacolo di una seria riforma della giustizia

IL COMMENTO

MARCO OLIVETTI

SEGUE DALLA PRIMA

In questa sua variante estrema, il discorso sulla riforma della giustizia non merita di essere preso in considerazione. Non è snobismo ritenere che la versione «guardia e ladri» della storia dell'ultimo ventennio sia ormai divenuta stucchevole. E lo è pure nella posizione esattamente speculare: quella di chi considera il leader del centrodestra una sorta di criminale di cui disfarsi per via giudiziaria, mentre la giurisdizione ordinaria sarebbe l'unico pilastro sano di un apparato statale in disfaccimento: un pilastro le cui iniziative andrebbero approvate sempre e comunque, e i cui poteri dovrebbero essere difesi da qualsiasi tentativo di riforma. La riforma della giustizia è invece una questione assai complessa, che va affrontata in modo non ideologico. I numerosi micro-problemi che la invocano possono forse essere articolati attorno a tre grandi temi: efficienza, indipendenza, equilibrio

istituzionale. Sul tema dell'efficienza non è necessario spendere molte parole. Esso si riferisce anzitutto alla giustizia civile e ai noti tempi biblici che la caratterizzano, anche se non in ogni parte d'Italia e non nello stesso modo dovunque. Si tratta di un tema cui l'attuale governo sta dedicando varie iniziative (vedi anche il decreto Fare), dopo che per un decennio la questione è stata sostanzialmente tralasciata. Ma si tratta anche di un dato culturale e di gestione delle risorse umane: per il primo aspetto, esso coinvolge non solo i giudici, ma anche gli avvocati, e chiama in causa una cultura che considera legittimo il ricorso alla dilazione come tecnica processuale. Per il secondo, c'è da chiedersi per i magistrati quello che ci si può chiedere per gli altri pubblici impiegati: ovvero se essi lavorino abbastanza e se, ad esempio, esistono meccanismi che impongano con sufficiente rigore la presenza nella sede di servizio e se siano fatti rispettare con adeguato rigore. Il tema dell'indipendenza è chiamato in causa già da quest'ultimo rilievo, in quanto di esso si è costruita una nozione per alcuni aspetti mitica. Va

ribadito che l'indipendenza del giudice è talmente importante che essa è un profilo ineliminabile della stessa nozione di giudice. E, d'altro canto, questa nozione ha varie dimensioni: da quella del potere giudiziario a quella del singolo giudice, da quella funzionale a quella personale, eccetera. Tuttavia l'indipendenza del giudice non richiede necessariamente un autogoverno corporativo come quello che si è consolidato nell'ultimo mezzo secolo, né un Consiglio superiore della magistratura organizzato come l'attuale. E, soprattutto, non richiede necessariamente che alla influenza della politica - da evitare assolutamente - sia sostituita quella delle «correnti» dei magistrati, che hanno creato all'interno del potere giudiziario una «politica» della giurisdizione che è assai dubbio possa essere ricondotta alle migliori aspirazioni dei Padri costituenti. Ma soprattutto l'indipendenza del giudice trova la sua legittimazione nella sua radicale soggezione alla legge. Se l'immagine del giudice come *bouche de la loi*, risalente a Montesquieu, è oggi per varie ragioni improponibile, resta il fatto che essa traduce un

ideale ineliminabile in uno Stato democratico: quello che il diritto sia creato da organi democraticamente legittimati ed applicato al caso concreto da giudici terzi e imparziali, indipendenti proprio perché soggetti alla legge. Ma se ciò è vero, allora le tendenze all'attivismo giudiziale - che percorrono peraltro tutte le democrazie contemporanee e che hanno cause molteplici - devono essere contenute. Si pone quindi il terzo problema: quello degli equilibri istituzionali. La giurisdizione, infatti, non è l'unico potere dello Stato: uno Stato che si esaurisse nei giudici e nei pm non meriterebbe il nome di democrazia costituzionale. Se l'Italia non si trova certo in una situazione di questo tipo, è però vero che gli equilibri che i costituenti avevano immaginato fra i diversi poteri sono saltati. La crisi di legittimazione della politica e dell'amministrazione sono la causa della irresistibile ascesa del terzo potere, che trova nel giustizialismo il suo agit-prop. Da questa situazione, dunque, si può uscire solo con un recupero di credibilità da parte degli altri centri di potere che caratterizzano lo Stato

contemporaneo. Ma alcune innovazioni normative potrebbero aiutare, a cominciare da una più chiara distinzione delle carriere fra magistratura requirente e giudicante, da divieti più rigorosi all'attività politica dei magistrati (l'Italia è l'unica grande democrazia in cui alcuni magistrati hanno guidato partiti o coalizioni o in cui oggi governano alcune grandi città), e via discorrendo, o da una più chiara delimitazione del «potere cautelare», che tende a dilatarsi. Il «catalogo» di problemi ora disordinatamente esposto autorizza due conclusioni. La prima è che la riforma della giustizia si sostanzia in una pluralità di riforme, di cui quelle citate sono solo alcuni esempi. La seconda è che tutto ciò ha ben poco a che vedere con la vicenda Berlusconi. Si può, anzi, sostenere, che fino a quando l'ex presidente del Consiglio resterà al centro della scena, egli costituirà la più grande polizza di assicurazione a vantaggio di coloro che non vogliono alcuna riforma della giustizia. Di quest'ultima, però, si dovrà riparlarne un attimo dopo la fine dell'interminabile parabola del berlusconismo.